

La mia vicina di tavola veniva dalla Spagna. Finito di cenare, uscii con lei sul balcone; era marzo, ma a Parigi la serata primaverile era tiepida. Il balcone, che correva lungo tutto il perimetro dell'attico, era stretto e aveva la ringhiera sgradevolmente bassa, per cui mi appiattii contro il muro della casa prima di osare guardar giù in strada. Rialzai all'istante gli occhi. La donna al mio fianco aveva avuto lo stesso impulso e ci guardammo con una breve risata. Poi accendemmo le nostre sigarette e la paura si placò.

Era piuttosto tardi, ma da sotto continuava a salire il brusio del traffico, monotono e inerte come un'ininterrotta musica di sottofondo. Le luci dei negozi erano spente e quelle dei lampioni piuttosto fioche; per contrasto, la colonna di place Vendôme, un isolato più in là, appariva ancora più illuminata. Con un residuo di disagio spostai lo sguardo su qualcosa di un po' più vicino: l'edificio accanto, forse a dieci metri da noi, dall'altro lato della stretta traversa. Quella facciata rivolta dall'altra parte così vicina alla grande via di transito, così vicina a noi e al nostro balcone allegramente illuminato e tuttavia così buia e tranquilla. Forse l'edificio ospitava soprattutto uffici dove non abitava nessuno, ma dalla finestra proprio di fronte, all'angolo del colmo del tetto, una fievole luce filtrava attraverso le stecche delle

persiane. Il finestrino accanto, anche quello di una mansarda, era buio e spalancato. Una forte corrente d'aria, che mi stupiva nella calma della serata, faceva svolazzare due strette tendine come fiamme bianche. Dava una sensazione di fuga precipitosa.

Non avevamo detto una sola parola da quando eravamo usciti. Ma in quel momento cominciai a fantasticare ad alta voce su quel che avevamo davanti, indicavo i notevoli contrasti, immaginavo che qualcuno fosse appena salito in cielo attraverso la finestra aperta lasciandosi dietro due funi da pallone recise, mentre nella stanza accanto la gente era ignara di quanto fosse accaduto. E sotto continuava a scorrere indifferente il mondo e si stendeva l'essenza stessa di ciò che è pubblico, la *place publique*, con il suo massiccio monumento al centro, orgogliosamente eretto e illuminato. La giovane donna in mia compagnia si lasciava trasportare, sentivo il tocco della sua spalla contro il mio braccio. Ero realmente ispirato, e pensavo che si sarebbe ricordata di me e di quella serata. D'improvviso avvertii in lei un fremito, con uno sguardo eccitato mi pregò di aspettare e sparì nell'appartamento.

Io persi un po' il filo e cominciai a rabbrivire. Il senso di vertigine ricomparve. Ma ecco che la ragazza mi era di nuovo accanto tutta infervorata, e dietro di lei c'era il nostro ospite, il mio compagno di studi di giovinezza in Francia. Aveva un grande quadro sottobraccio. La ragazza lo aiutò a sollevarmelo davanti agli occhi. Era una vecchia foto in una cornice nera, sfumata di giallo come un dagherrotipo. Rappresentava esattamente la vista che stavamo guardando, presa dal nostro balcone, dal punto preciso in cui ci

trovavamo. Rue de la Paix era vuota, all'incrocio con place Vendôme erano erette tre barricate sorvegliate da sei uomini vestiti di scuro (e forse anche da altri che erano stati quasi completamente cancellati dal lungo tempo di esposizione). A giudicare dall'atteggiamento, si erano appena svegliati; le ombre rivelavano che era mattina presto. Più in là nella piazza, per il resto completamente deserta, giacevano, rivolti verso di noi, i resti della colonna abbattuta. La statua dell'imperatore, spezzata in due, era finita quasi a ridosso della prima barricata. Il cumulo di rovine era circondato da fucili accoppiati e da un paio di carretti. Sullo sfondo, dove iniziava rue Castiglione, si intravedeva un'altra barricata.

La fotografia era del maggio 1871, quando la Comune aveva fatto demolire quello che riteneva un simbolo del vecchio ordine. Chi l'aveva scattata? Il mio amico non lo sapeva. Difficilmente un simpatizzante, da quel balcone. "Come sapete, era il pittore Courbet l'anima della demolizione", ci spiegò. "La maggior parte dei comunardi probabilmente non ne capì mai il significato. Per loro, in realtà, la colonna non rappresentava l'oppressione del potere, ma il trionfo francese sul mondo esterno, nel vero spirito della rivoluzione. Ad ogni modo, io non riesco a guardare questa veduta senza pensare alla mia rivoluzione personale, e a come l'ho tradita."

Si sporse rischiosamente sopra la ringhiera e indicò con la mano. "Vedete laggiù a destra? Il portiere del Ritz sulla sua passatoia rossa che presto arrotolerà per la notte. Là dentro sono entrato una sera con due pubblicitari americani – nel maggio del Sessantotto. Mi avevano trovato sulle barricate del cortile del Beaux-Arts, che e-

rano del tutto simboliche, ovviamente, dove dipingevamo manifesti e striscioni. Tomas, sì, lui, era già tornato in Svezia e si era perso tutta l'avventura. E tu quasi non eri ancora nata! Stavo facendo una grande caricatura di de Gaulle nei panni di un elefante da circo che viene trascinato recalcitrante fuori scena. Poi arrivarono quei due tizi e si misero a chiacchierare. Dissero che apprezzavano il mio stile e che volevano discuterne un po' più a fondo. Io li pregai di aspettarmi al Poussineau lì di fronte. Quando li raggiunsi, mi fecero direttamente salire in macchina e ci avviammo verso il Ritz. Sostenevano che dovevo diventare un artista pubblicitario, come lo definivano loro, e mi proponevano un corso a New York, pagato dalla loro agenzia, come tutte le altre spese. Poi mi offrirono un'intera serata al Ritz, dove non avevo mai messo piede in vita mia. Entrai nella mia mise da rivoluzionario, un look che andava di moda allora, e il portiere si inchinò doppiamente. E come doppio traditore – dell'arte e della rivoluzione – ne uscii barcollando intorno a mezzanotte. Non tornai più al Beaux-Arts, non andai nemmeno a ritirare i miei lavori, e prima ancora della fine di maggio ero già alla scuola per pubblicitari a New York. E così è andata. Ma forse tutto questo l'avete già sentito. Eh, Ana?”

No, Ana non lo sapeva. E io neanche. Ana aveva un'aria rattristata, come se avesse sorpreso un figlio piccolo con delle immagini pornografiche. Quanto a me l'accettai con filosofia e con il vago sospetto che la storia fosse stata in qualche modo rielaborata per essere adeguata all'appartamento in quella bella posizione. Ma in linea di massima era plausibile, lui era un “situazionista”

quando io me ne ero tornato in patria l'anno prima. E poi si era integrato. Come del resto quasi tutti noi, più o meno.

“Comunque è stato bello, il maggio del Sessantotto.” Probabilmente lo disse per rabbonire la ragazza. “Una bell'avventura. Certe volte mi verrebbe voglia di tornare indietro. Avrei potuto – avremmo potuto – realizzare davvero qualcosa!” aggiunse con un risolino, mettendomi un braccio intorno alle spalle. “Tu che ne pensi, Ana?”

Lo disse tanto per dire, in realtà non c'era niente da rispondere. Si era forse reso conto che stava disturbando con le sue chiacchiere, aveva visto che Ana e io ci eravamo spinti abbastanza in là durante la cena. Allora era stata soprattutto lei a parlare, con gesti invitanti molto vicino al viso, tanto vicino che sarebbe bastato aprire un po' la bocca per trovarci dentro un dito se non la mano intera, e probabilmente la serata si sarebbe conclusa tra le sue braccia. Ma in realtà io non l'avevo praticamente aperta, la bocca, e quando eravamo usciti sul balcone tutto era cambiato. Se il peccato originale del mio amico al Ritz mi aveva disturbato, era piuttosto dalla mia contemplazione della fotografia, nella quale non desideravo altro che potermi reimmergere, ora che lui l'aveva appoggiata con cura contro il muro esterno lasciandoci soli. Quella foto e quella vista, la doppia esposizione del presente e del passato, mi catturava e mi toccava nel profondo. Il passato si stendeva sopra il presente come una pellicola giallognola, e nell'attimo successivo era il film sonoro del presente con il suo movimento e i suoi colori a prendere il sopravvento.

Ma alla fine fu la foto a imporsi, e io potei finalmente osservarla con calma. La parte sini-

stra era occupata dalla casa vicina, che si stagliava con la stessa chiarezza che aveva in quel momento, anzi forse ancora più vivida nella luce dell'alba di centoventi anni prima. In realtà solo l'angolo era potuto entrare nella foto, e delle finestre solo quella che stava proprio di fronte a noi e che quella sera aveva le persiane chiuse. Allora come ora avevano voluto proteggersi dagli sguardi esterni, ma lì era con degli scuri a listelli attraverso le cui fessure si poteva indovinare una debole luce a gas. Tutto il resto era immutato, le decorazioni intorno alle cornici delle finestre, la grondaia allo spigolo, il numero 109 su una delle pietre angolari. Forse la facciata del 1871 era leggermente più sporca di quella di oggi. Ma quale vicinanza tra la tranquilla stanza da letto e il dramma che si svolgeva all'esterno – e a cui in qualche modo toglieva vigore – neanche un decimetro, se si costringeva l'occhio a trascurare la profondità di campo. Da una parte la vita privata con la testa sotto la coperta, quella borghesia assediata che rosicchiava gli avanzi, o forse già i topi. Dall'altra il carro della storia che avanzava, rumoroso e pieno di aspettative e programmi inattuati. Vita privata e storia, c'è mai stato un interesse reciproco? La corrispondenza attraverso il tempo tra le due finestre, che in effetti erano la stessa finestra, il loro aspetto ostinatamente introverso e scostante, sembrava tagliare le ali al grande corso collettivo, non solo le rivolte iconoclastiche dietro innumerevoli angoli nel tempo ma anche il traffico che si muoveva con il suo incessante brusio ai nostri piedi. Non era forse quello che volevamo tutti, nasconderci in una vita autosufficiente dietro delle persiane chiuse, e sempre uguale, anche se mi pareva che la tentazione cre-

scesse con la distanza nel tempo e nello spazio. Più o meno così riflettevo ad alta voce davanti alla ragazza spagnola, Ana, e lei ascoltava con le mani posate sulla ringhiera. Mi compiacevo in una sorta di chiaroveggenza sul passato che avevo sviluppato negli ultimi anni, giunto forse a uno stadio in cui il nuovo nella vita è tale che ti raggiunge alle spalle. Il passato, i morti, sembravano osservarmi attentamente quando mi lasciavo sprofondare negli abissi del tempo, felicemente attirato verso il punto in cui la prospettiva si rovesciava e vedevo il presente con i loro occhi.

Pensieri un po' esaltati forse, ma che mi apparivano sempre più naturali, dal momento che questa volta il mio viaggio in Francia era proprio un viaggio nella memoria, un avvicinamento tra il presente e il passato della mia vita privata. Anche Ana non mostrava alcuno stupore.

"Parigi ha perso calore vitale", disse all'improvviso. "Prova a pensarci. Guarda questa foto: c'è la carestia, anche se non lo si vede, c'è uno stato d'assedio e altre miserie. Ma c'è comunque più vita e calore di quanto non vediamo noi questa sera."

"Calore umano non ce ne può essere in place Vendôme", obiettai. "Nessuno può sentirsi a casa in un posto del genere. Ci si passa o si resta lì smarriti come questi signori. Che tuttavia hanno demolito la colonna. Ma senza risultato. La piazza continua a rimanere lì indisturbata intorno a loro, maestosamente ottagonale come sempre. E' per questo che hanno un'aria tanto abbattuta. Place Vendôme è più forte della sua colonna, e li ha sconfitti."

"Però sono lì, comunque!" Fece un largo gesto con la mano. "Sono esseri umani, non scatole di latta. Se fossimo scesi in strada nel tempo

della foto e ci fossimo avviati verso l'ottagono, ci saremmo sentiti come dentro un grande spazio comune con 'quei signori'. Insieme nello stesso viaggio. Forse si sarebbero mostrati amichevoli, forse ci avrebbero cacciati via – ma sarebbe comunque stato un incontro tra esseri umani che possono toccarsi e parlarsi. Ma guarda giù adesso. Tutti hanno la loro piccola scatola di latta privata che si portano con sé in strada, la routine è di non incontrare mai gli altri, di non incontrare mai uno sguardo. Se adesso io la sto guardando negli occhi, è probabilmente la prima volta che le capita da quando è arrivato qui. Ho ragione? E il nido d'amore che lei s'immagina dietro le persiane, quanto pensa che potrà resistere? Per quanto tempo basteranno le scorte?"

La sua durezza mi rattristò. Cercai di dire qualcosa di conciliante. Che noi veniamo trascinati da moti incontrastabili nella società e certe volte troviamo difficile difendere la tranquillità della nostra piccola radura nel bosco. Ma la maggior parte di una vita umana è invece all'opposto, gli eventi passano rumorosamente là fuori nel buio, si chiudono le persiane e si accende il camino, felici che il mondo abbia perso le nostre tracce...

"Finché la fame o l'impazienza o qualcos'altro non ci riportano di nuovo agli spazi comuni, sotto gli occhi del mondo..."

"Che sono benevoli oppure ci cacciano via. E così è, volta dopo volta."

Scoppiammo a ridere. La guardai negli occhi e mi accorsi che non era più interessata a me. Le interessava di più la conversazione. Sconfitto dalla mia stessa loquela. Anche se non si poteva esserne del tutto sicuri. Il suo coinvolgimento si era forse al contrario approfondito perché si ver-

gognava del suo assalto durante la cena e voleva essere più seria. Ma non era quel che volevo io, in realtà non mi attraeva poi tanto. Meglio così; niente vita privata per il momento. Avevo un viaggio da continuare, un treno da prendere presto, una questione da sistemare una volta arrivato. Volevo rompere l'atmosfera ma di buon accordo, cercavo una battuta adatta e alzai lo sguardo sopra la sua spalla. La vista mi pareva svuotata. Le tendine si gonfiavano come prima, ma ora mi evocavano un velo da sposa.

Mi venne in aiuto la natura, cosa ben strana nel cuore di Parigi. Sul tetto sopra la finestra sporgente, scorsi qualcosa di nuovo, qualcosa che nella fotografia non c'era: un piccolo lembo nordico di terra incolta in cielo, con erba alta e cespugli che allungavano i rami in tutte le direzioni; pareva un'ispida zazzera sopra le orbite delle finestre. Protendeva ribelle i suoi ciuffi contro la volta giallognola della notte, qualcuno arrivava fino al cerchio di luce della colonna. Mi sarebbe bastato indicare il singolare fenomeno e la conversazione avrebbe potuto riprendere slancio. Ma invece morì lì. La baciai frettolosamente su una guancia, ringraziai il mio ospite e me ne andai. Mi incamminai attraverso place Vendôme, che adesso era pressoché deserta, l'illuminazione della colonna si sarebbe presto spenta e il Ritz aveva già chiuso il portone. Sentii riaffiorarmi dentro un lontano me stesso, l'adepto dell'arte che vagabondava costantemente affamato, nei suoi vestiti sudati, per chilometri e chilometri attraverso Parigi. Erano passati venticinque anni; i ricordi si facevano sempre più vividi mentre lasciavo i taxi scorrermi accanto e a lunghi passi, come allora, tornavo al mio albergo sulla riva sinistra.